

sulmano, a torto o a ragione, come la prova provata che con la forza si può vincere la lotta contro il sionismo e si può battere la potenza israeliana.

È inimmaginabile che il Governo libanese chieda il disarmo di Hezbollah ed è altresì inimmaginabile che UNIFIL rimanga, per così dire, a fare lo spettatore, quasi la bella statuina! Dobbiamo interporci tra forze che prevedibilmente non si disarmano perché hanno intenzione di riprendere le ostilità? Allora, delle due l'una: o sappiamo perfettamente che diamo corso ad una risoluzione a valenza politica zero oppure mettiamo in conto che il Governo libanese chieda davvero il disarmo e in quel caso, però, coerenza vuole che si risponda con l'uso delle armi e con la presenza militare. Non ritengo possibile, però, la seconda ipotesi; anche i colleghi del resto si saranno chiesti per quale ragione nessun paese della lega araba abbia già dichiarato di voler partecipare all'azione UNIFIL.

Personalmente, ho apprezzato che il ministro D'Alema abbia precisato che bisogna convincere Mubarak; al riguardo, mi ero permesso - lo sa il Presidente del Consiglio - di rivolgere al collega egiziano del ministro D'Alema, Aboul Gheit, un appello alla riflessione. Infatti, è inimmaginabile che un paese della Lega araba oggi partecipi alla missione UNIFIL, per evidenti ragioni (forse, lo potrebbe qualche paese musulmano, ma non arabo). Il semplice fatto che neppure la Turchia, in questo momento, lo abbia deciso, deve farci riflettere; soltanto Indonesia e Malesia si sono dichiarate pronte, ma sono due paesi che, certamente musulmani ma evidentemente non arabi, non hanno rapporti con Israele.

Voglio concludere anch'io con un riferimento all'altra questione, la sicurezza di Israele; anche a mio modo di vedere, la complessità dello scenario israelo-libanese e mediorientale, ma più in generale la complessità del rapporto tra Israele e mondo arabo musulmano, devono indurre le autorità di Gerusalemme a considerare l'ipotesi di vie politiche per arrivare alla pace. Non vi è ombra di dubbio che la sola

potenza militare non è di per sé sufficiente. Credo che proprio l'esito della reazione così forte nei confronti degli attacchi di Hezbollah stia determinando, anche nell'opinione pubblica israeliana, un elemento di riflessione. Attenzione, però: seguire delle « vie politiche » vuol dire avere perlomeno la ragionevole presunzione che organizzazioni di tipo terroristico non trovino solidarietà. In tal senso, e mi dispiace dirlo anche in questa circostanza, organizzazioni che sono « anche » terroristiche hanno invero trovato talune solidarietà.

Hezbollah non è un'organizzazione solo terroristica - come non lo è Hamas, lo abbiamo già chiarito in altra sede - ma è anche una organizzazione di tipo terroristico. Mi spiace mettere in evidenza - a meno che non sia male informato (ma se è così prego il ministro D'Alema di smentirmi) - che Hezbollah, accanto alle tradizionali solidarietà di cui godeva (vale a dire, quelle di Siria e di Iran), goda, in questo momento, agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, anche della solidarietà del ministro degli affari esteri italiano, il quale ha peraltro detto chiaramente che si tratta di una posizione europea. Ebbene, ministro D'Alema, a me risulta... (*Commenti*)... No, signori, se sono male informato, chiedo di essere smentito...! A me risulta che il ministro degli esteri tedesco Steinmeier abbia annullato un viaggio in Libano nello stesso momento in cui gli era stato richiesto, come fu chiesto a me, di incontrare i ministri Hezbollah. È possibile, ministro D'Alema, non incontrare i ministri Hezbollah se si vuole non incontrarli. Se, al contrario, si va proprio per mettere in evidenza che si è consapevoli che quello è un movimento anche terroristico, ma non solo terroristico, poi non ci si può lamentare se si dà l'impressione di una politica profondamente diversa rispetto a quella portata avanti finora. È posizione europea? A me non risulta. Spero di essere smentito.

Concludo dicendo che, insieme ai colleghi della Casa delle libertà, al termine del primo giro di interventi, ci riserviamo di dare una conclusione all'appello del

Governo di votare una risoluzione perché, come ho detto all'inizio, mi sembra che al momento si voti soltanto un nobile intendimento, sul quale siamo tutti d'accordo; non mi sembra ci siano le condizioni politiche per fare qualcosa di più (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Orlando, al quale ricordo che ha sei minuti a disposizione.

LEOLUCA ORLANDO. Credo di esprimere una convinzione diffusa in questa sede sottolineando l'apprezzamento per la sensibilità del Governo di tenere costantemente informate le Commissioni competenti in merito alla propria azione. Ritengo che all'interno di tale sensibilità, si debbano riprendere alcune considerazioni sulla legalità internazionale e sull'articolo 11 della Costituzione.

Il ministro Parisi ha opportunamente fatto riferimento all'articolo 11 della Costituzione, che ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali e che accetta la limitazione di sovranità soltanto al fine di un servizio attivo per la pace. Proprio il rispetto dell'equilibrio relativo alla legalità internazionale ed all'articolo 11 della Costituzione, lascia comprendere il comportamento del nostro Governo ed il suo rispetto nei confronti del Parlamento.

Contrariamente a quello che il ministro Parisi affermava, mi permetto di dire, per confermare la sua affermazione, che in realtà il « se » ed il « come » non sono scindibili. In realtà, è vero che c'è una fase del « se » e una fase del « come », ma è anche vero che, se il « come » dovesse essere in contrasto con i principi dell'articolo 11 della Costituzione, verrebbe meno il « se » e avremmo il « no ». Svolgo questa considerazione perché il « se », che per noi dell'Italia dei Valori è un voto favorevole, è nella situazione internazionale, è nella situazione in quella parte del mondo, è nella nostra adesione alle Nazioni Unite, è nell'articolo 11 della Costituzione. In linea di principio, non c'è spazio per dire « no », non può che dirsi « sì ».

Il tema è il « come »: quel « se » e quel « come » che sono separati, in realtà, alla fine dovranno essere certamente in armonia. Il « come » deve essere rispettoso della legalità internazionale, e quindi delle decisioni adottate dagli organismi dei quali l'Italia fa parte, deve essere rispettoso del Parlamento, ma non può generare confusione. Questa non è una guerra che viene promossa dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, questa è una missione di pace. Si tratta di una differenza non di poco conto: non siamo di fronte ad una guerra promossa dall'ONU, ma ad una missione di pace. Se missione di pace è, essa deve essere rispettosa, in primo luogo, degli interlocutori istituzionali, quali che siano. Non si può immaginare nessuna forma di intervento camuffato da missione di pace che, in realtà, ignora i nostri interlocutori istituzionali.

Il secondo punto riguarda il rispetto della sicurezza di Israele. La missione è lunga e rischiosa — lo dico ricordando le parole dei ministri Parisi e D'Alema — perché, diciamolo francamente, essa avrà successo soltanto quando saranno raggiunti tre obiettivi: la sicurezza dello Stato di Israele, la realizzazione dello Stato palestinese e la sovranità dello Stato del Libano. Questa è la ragione per la quale quell'*interim* rischia di apparire una sorta di appello nel deserto. Abbiamo la consapevolezza che il non essere organizzato in forma di Stato il popolo palestinese e l'essere da troppo tempo un non Stato il Libano — vera e propria « zona cuscinetto », luogo di scontro di interessi internazionali troppo più grandi dello stesso Libano — sia la vera ragione di insicurezza di Israele. Chi sostiene il rafforzamento della sovranità del Libano, come noi sosteniamo, chi sostiene lo Stato palestinese, in realtà sostiene in maniera concreta la sicurezza di Israele. Per tale ragione, questa missione è importante, rischiosa come tutte le cose importanti, e ha obiettivi non semplici.

Separato il « se » dal « come », ricongiunto il « come » al « se » per le considerazioni svolte, è evidente che il Governo, come ha sempre fatto, terrà costantemente

informato il Parlamento, perché l'eventuale modificazione del « come » determina la fine del « se », trasforma il « sì » in un « no ». Il giorno in cui dovesse risultare impossibile il perseguimento dello scopo della missione, deve determinarsi l'estinzione dell'obbligazione. Ripeto, a nostro avviso, gli scopi sono tre: la sicurezza di Israele, lo Stato palestinese e la sovranità dello Stato del Libano.

Ecco la ragione per la quale dire « sì » è certamente un atto dovuto; il « come » sarà coerente rispetto all'articolo 11 della Costituzione. Ci auguriamo che il Governo abbia la sensibilità di proporre al Parlamento che la missione finisca immediatamente appena dovesse verificarsi l'incongruità del « come » rispetto al raggiungimento degli scopi.

PRESIDENTE. Do la parola al senatore Pisanu.

BEPPE PISANU. Signor presidente, colleghi, noi condividiamo per diversi aspetti le relazioni del ministro D'Alema e del ministro Parisi, ma dobbiamo subito dire con grande franchezza che nelle loro parole hanno trovato conferma tutti i dubbi e tutte le preoccupazioni con le quali siamo entrati in questa sede.

Prima di entrare nel merito (perché vorrei porre questioni precise), desidero sollevare due osservazioni preliminari. La prima riguarda la sede delle Commissioni riunite, che non ci sembra la più idonea per decidere su un argomento così complesso, spinoso, drammatico come quello all'ordine del giorno. Pertanto, ci riserviamo la possibilità di chiedere una convocazione urgente dei gruppi parlamentari.

La seconda osservazione è stata già sollevata, con parole che condivido, dall'onorevole Casini e riguarda la bozza di risoluzione proposta. Francamente, nella sua formulazione attuale, essa appare troppo squilibrata a favore di una sola parte. Se il testo dovesse mantenere l'attuale struttura, noi riterremmo indispensabili due richiami espliciti: uno al disarmo di Hezbollah e delle altre milizie,

l'altro al diritto di Israele a vivere entro confini sicuri, come recita l'ormai lontanissima risoluzione n. 242 delle Nazioni Unite. Francamente, il Governo non ci può chiedere di votare una risoluzione scritta ad uso e consumo della sua maggioranza e a copertura delle sue difficoltà interne.

Veniamo alle questioni di merito. Dico subito all'onorevole Parisi che io posso anche ammettere - come lui ha detto - che il « come » della missione è a valle del « sì », ma a condizione che la missione non si svolga al buio. Allora, noi abbiamo l'esigenza di far subito piena luce su alcuni punti.

Il primo. Noi avevamo dato la nostra adesione di massima, o di principio, alla partecipazione alla missione partendo dal presupposto che - come ha ricordato ancora ieri il Presidente Berlusconi - essa avesse tre obiettivi fondamentali, quali la tutela di Israele, la riaffermazione della piena sovranità dell'esercito libanese sul proprio territorio e, quindi, il disarmo di Hezbollah e delle altre milizie ed il ritiro delle truppe israeliane. Oggi constatiamo - anche attraverso le dichiarazioni del Presidente del Consiglio di ieri e del Consiglio dei ministri di oggi - che, in realtà, l'obiettivo del disarmo di Hezbollah è già venuto meno o, meglio, che esso è rimesso all'iniziativa politica del Governo libanese. Va da sé che, se si riducono gli obiettivi, si riducono parallelamente le dimensioni e le caratteristiche della missione. Per la verità - avendola letta con attenzione -, so bene che la risoluzione ONU non menziona mai esplicitamente il disarmo di Hezbollah e, comunque, rimette tutte le iniziative di disarmo, dirette o indirette che siano, all'autonoma decisione del Governo libanese, di un Governo cioè debole, fortemente condizionato da Siria e Iran, che ha al suo interno esponenti di Hezbollah.

È vero, onorevole D'Alema, che Hezbollah non è solo una formazione terroristica: è, nella migliore delle ipotesi, una specie di legione straniera dell'Iran e comunque strettamente collegata ai *pasdaran* iraniani, all'esercito del Madi in Iraq, ai gruppi palestinesi di Isbat Al Azhar e Isbat

Al Nur e alla rete di Al Qaeda; dunque, è più appropriato parlare di terroristi che di altro. Per di più, questo Governo dovrebbe operare con un esercito ancor più debole, composto per il 60 per cento da sciiti, non certo inclini ad usare la forza contro i confratelli del « partito di Dio » e comunque più propensi, probabilmente, ad ubbidire a Nasrallah, avendo questi già dichiarato il suo aperto « no » al disarmo. Noi sappiamo bene che nessuna operazione di disarmo può essere completamente condotta a termine se non vi è l'attiva collaborazione dei diretti interessati.

Allora, noi vogliamo sapere, prima che dal Governo, dalle Nazioni Unite che si dovranno pronunciare con una successiva risoluzione, se il disarmo delle milizie — e in particolare di Hezbollah — è tra gli obiettivi della missione, in quanto dipenderà in larga misura da questo la natura stessa della missione. Oggi, le Nazioni Unite definiscono — lo ricordo tra virgolette — la situazione libanese una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale. Questa definizione — come ben sa il ministro degli esteri — rende teoricamente applicabili entrambi i mandati ONU, sia quello di *peace keeping* sia quello di *peace imposing*. Da questa decisione — come tutti ben sappiamo — dipenderanno poi le regole di ingaggio e, per quanto più direttamente ci riguarda, su queste dovremmo modulare la catena di comando, essendo da tutti acquisito che, se quest'ultima termina con una burocrazia, è destinata a non funzionare e, anzi, a fallire, come ha dimostrato l'esperienza di innumerevoli missioni ONU.

Seconda osservazione: il contesto libanese è estremamente pericoloso. Non ho tempo sufficiente per descriverlo con precisione, ma bastano le conoscenze di stampa per indurci a ritenere che, in quel contesto, qualsiasi pretesto potrebbe riaccendere il conflitto e mettere il nostro contingente in mezzo a due fuochi. Evidenzio questo aspetto, apprezzando l'onestà intellettuale del ministro Parisi nel sottolineare le caratteristiche della missione, perché dobbiamo dire agli italiani la

verità e perché abbiamo il dovere di assicurare a tutti che i nostri militari saranno messi nella condizione di operare in maniera tale da ottenere il massimo di efficacia sul campo col minimo rischio di vita per i nostri militari. Non è certo per caso che molti eserciti, in situazioni come queste, comunicano in anticipo la valutazione delle perdite probabili nella missione.

Terza osservazione: noi vogliamo conoscere con esattezza le dimensioni e le caratteristiche del contingente italiano ed europeo. Oltre ai rischi umani, che sono di gran lunga i più importanti, ci sono anche i costi economici della missione, che non vanno affatto sottovalutati, come giustamente ricordava nei giorni scorsi l'onorevole Umberto Bossi. Noi siamo oggi la settima potenza del mondo, ma siamo anche il terzo o il quarto paese del mondo con impegni militari di pace all'estero: non mi pare il caso di rafforzare questo primato. Peraltro, non vorremmo, come fanno temere certi segnali, che in Europa si consolidasse l'idea dell' « armatevi e partite! ». Noi abbiamo, certo, dei doveri storici e geopolitici nell'area mediterranea e li dobbiamo onorare fino in fondo. Questo ci consente di pensare ad un contributo italiano che sia inferiore, numericamente, a quello francese e magari superiore a quello spagnolo.

La Francia ha già annunciato l'invio immediato di 200 uomini. Ministro Parisi, con tutta la fretta che volete, ma cerchiamo di regolarci di conseguenza! Lei ha detto che vi è urgenza di partire. Flaiano diceva che, in molti casi, il miglior modo di arrivare è proprio quello di non partire: credo che occorra molta prudenza in questo caso, anche perché — sottolineo un aspetto politico che penso stia a cuore a tutti — un malaugurato fallimento di questa missione internazionale, senza inglesi e senza americani, finirebbe per pesare come un macigno sulle residue ambizioni politico-militari dell'Europa unita.

Vorremmo, inoltre, chiarimenti precisi sulla durata della missione. Lei ci ha detto che sarà lunga e, stando all'esperienza,

potrebbe diventare lunghissima! Anche questo è un altro motivo, un altro invito a riflettere prima di imbarcarci in una missione che potrebbe costarci molto cara e farci mancare gli obiettivi sperati.

Vorremmo, infine, sapere quali precauzioni il Governo si propone di prendere per far fronte ad un possibile incremento della minaccia terroristica sul territorio nazionale, a seguito di eventuali azioni militari in Libano contro gli Hezbollah.

Concludendo, noi ci riserviamo di dare un'eventuale adesione in linea di principio alla partecipazione militare italiana alla missione di pace, ma fin d'ora riteniamo indispensabile avere garanzie sugli obiettivi politico-militari della missione stessa, sulle regole di ingaggio, sull'organizzazione della catena di comando, sull'entità, la qualità ed i compiti del contingente italiano.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Fassino.

PIERO FASSINO. Signor presidente, in primo luogo esprimo accordo con le proposte che ci vengono sottoposte e le motivazioni con cui i ministri Parisi ed D'Alema le hanno motivate. Ringrazio i ministri per aver illustrato alle Commissioni questa decisione nella sua complessità e nella sua delicatezza. Nelle parole sia del ministro D'Alema sia del ministro Parisi non ho ritrovato alcuna indeterminatezza rispetto a quello che ci sta di fronte, ma la consapevolezza che si tratti di una situazione difficile e complessa. Pertanto, il Parlamento, nel momento in cui la decide, deve essere consapevole di questa complessità.

L'onorevole Fini ha detto che è una situazione ambigua e la risoluzione dell'ONU rispecchia questa ambiguità. Vorrei ricordare all'onorevole Fini, che è stato ministro degli esteri, che una delle caratteristiche precipue e strutturali di ogni situazione di conflitto è quella di essere ambigua, soprattutto quando si interviene per sedarla.

Quando siamo andati in Bosnia, dopo gli accordi di Dayton, sapevamo benissimo

che tali accordi non regolavano la vicenda del Kosovo, come poi si è visto successivamente, ma questo non ha impedito di andare in Bosnia e che in Bosnia proseguisse una guerra che aveva insanguinato per cinque anni quelle terre.

ALFREDO BIONDI. ...che l'ONU trascurava.

PIERO FASSINO. Così come, nel momento in cui il Parlamento è stato messo di fronte a decidere la presenza dei militari italiani sia nel teatro dell'Afghanistan sia in quello iracheno, eravamo tutti consapevoli, al di là del voto che poi ciascuno ha espresso, dell'ambiguità, della complessità e delle contraddizioni che quei teatri avevano dentro di loro.

Mi permetto di dire in una sede politica che, forse, uno dei compiti della politica è esattamente quello di governare non solo la complessità, ma anche l'ambiguità e che l'azione soggettiva della politica sta appunto nel cercare di affrontare le contraddizioni che gli scenari, nella loro oggettività, hanno determinato!

Io penso che nessuno sottovaluti le difficoltà ed i problemi. Non lo hanno fatto i ministri per primi; non lo fa il Governo, non lo fa la maggioranza di centrosinistra e non lo fa neanche, naturalmente, il fronte dell'opposizione, ma tutti siamo altrettanto consapevoli che quella che si gioca in Medio Oriente è una partita che non è solo locale. Sappiamo ormai come da un certo numero di anni ormai la categoria « guerre locali » con cui noi definivamo qualsiasi conflitto lontano dai nostri territori sia superata, perché, nell'interdipendenza e nella globalizzazione, di guerre locali non ve ne sono più, ma questa meno che meno, perché da decenni il Medio Oriente è il punto cruciale dell'instabilità del mondo.

A partire dall'11 settembre 2001, inoltre, il grande Medio Oriente, non soltanto l'area israelo-palestinese, ma quello che si estende dal Mediterraneo al Pakistan, è diventato via via il punto cruciale, fondamentale e decisivo della stabilità e dell'instabilità del mondo, perché in quell'area si

giocano grandi questioni che attengono al futuro del mondo (a partire dal fatto che sono i principali paesi produttori di quella materia prima su cui la civiltà del nostro tempo vive) e si gioca il rapporto tra Islam ed Occidente nei modi critici e cruciali che abbiamo visto in questi anni, perché l'emergenza terrorismo si è prodotta, in primo luogo, in quello scacchiere e perché il tema della democrazia, dei diritti e della loro universalità si gioca in quelle zone in modo particolare. Pertanto, in quell'area si ritrovano contraddizioni, problemi, nodi irrisolti della vita del pianeta che incidono sulla vita e la sicurezza di tutti noi. Quindi, pur consapevoli di tutte le difficoltà, la complessità e le contraddizioni, non c'è dubbio che abbiamo il dovere di agire!

Vorrei dire che, nei giorni in cui vi sono stati prima il rapimento dei soldati israeliani, poi le aggressioni degli Hezbollah, la reazione israeliana e l'invasione della parte meridionale del Libano, non vi è stato governante di qualsiasi segno politico del mondo che non abbia invocato l'intervento delle Nazioni Unite per sospendere le ostilità, per inviare una forza di interposizione e favorire un processo di pace. Sarebbe curioso che oggi noi recriminassimo su questa sollecitazione venuta da tutto il mondo, da Governi di ogni segno politico.

Penso che intanto si debba partire da questa considerazione. Per questo condivido la formulazione del ministro Parisi, quando ha detto che si tratta di un'operazione difficile, complessa, lunga, pericolosa, rischiosa e tuttavia doverosa, nel senso che non credo che noi europei, ed in Europa l'Italia, possiamo sottrarci alla responsabilità di concorrere ad atti che non solo interrompano le ostilità militari (ciò in parte è già avvenuto con il cessate il fuoco e speriamo duri) ma restituiscano parola alla politica, perché questo è l'obiettivo dell'intervento! Noi non andiamo lì a fare la guerra a nessuno: ci rechiamo in quei luoghi, come in altri scacchieri, a usare la forza per restituire

parola alla politica, perché questo è l'obiettivo che ci si pone fin dalla risoluzione dell'ONU.

Da questo punto di vista, penso che l'ONU si misuri con una sfida alta. Ha detto bene in un passaggio il ministro Parisi: è qualcosa di più di un *peace keeping*; non è ancora un *peace enforcing*. È ciò che, nell'agenda della pace di Boutros Ghali, si definisce un *peace making*. È qualcosa di più del capitolo VI. Non c'è un esplicito capitolo VII. È lo sforzo per costruire in ogni caso le condizioni perché prevalga il negoziato, il consenso, la parola, là dove oggi prevalgono le armi. Occorre, quindi, creare le condizioni perché la statualità libanese sia piena, perché è un obiettivo fondamentale. Concordo con le sollecitazioni provenienti dagli interventi precedenti; è un tema fondamentale, ma ci si reca in quelle zone in primo luogo per questo: perché la richiesta che il Governo libanese ha fatto di una forza dell'ONU è anche finalizzata al recupero di una sovranità piena su tutto il territorio libanese che lo stesso, per primo, sa di non avere.

È una scommessa che è tesa a riaprire un canale negoziale che consenta sia ai rapporti tra Israele e paesi arabi sia ai rapporti tra Israele e palestinesi di trovare una soluzione fondata sulla politica piuttosto che sulla forza, considerato che, come abbiamo visto, in sessant'anni non si costruisce un assetto stabile e definitivo sulla base della forza. Quindi, da questo punto di vista, consideriamo giusto che l'Unione europea si impegni in prima persona e che l'Italia lo faccia, svolgendo un ruolo attivo, come peraltro ha già dimostrato di voler fare con l'ospitalità alla Conferenza internazionale sul Libano delle scorse settimane.

Anche se partiamo da queste premesse, mi sembra chiara la decisione che siamo chiamati a prendere, perché, francamente, non ho capito l'obiezione di alcuni colleghi. Si dice che non è chiaro che cosa decidiamo. Decidiamo che l'Italia partecipi con propri contingenti militari ad una iniziativa di *peace making* posta in essere dalle Nazioni Unite sulla base della riso-

luzione n. 1701, sulla base cioè delle finalità che quella risoluzione definisce, le modalità con cui la individua e le regole di ingaggio che, in qualche misura, sono già individuate nel paragrafo 12 e che saranno precisate ulteriormente. Questo decidiamo, mi pare chiaro!

Ho ascoltato gli interventi che si sono succeduti, da ultimo quello di Pisanu e di altri colleghi che chiedono che il Governo italiano dica che cosa bisogna fare e cosa non fare. Anch'io penso che serva il buon senso nonché il senso della misura, così come ricordava il presidente Casini. Il Parlamento italiano non decide come l'ONU interviene in Libano! Il Governo italiano concorre ad un intervento che le Nazioni Unite decidono in Libano, dopodiché, finalità di quella missione, modalità con cui si esercita, regole di ingaggio, sono tutti aspetti che si definiscono in sede ONU, anche con il nostro concorso — quindi con le nostre posizioni — ma comunque sempre insieme agli altri: non è solo un Parlamento dei 185 membri delle Nazioni Unite che vincola il funzionamento e le modalità con cui queste intervengono.

Peraltro, francamente, molti dei dubbi che sono stati in questa sede avanzati se, da un lato, mi sembrano ispirati da giusta prudenza, dall'altro mi suggeriscono di rinnovare l'invito a leggere effettivamente la risoluzione n. 1701 quanto al suo contenuto perché, per stare al punto più discusso, cioè, la questione del disarmo degli Hezbollah, cita tale questione ripetutamente perché impegna il Governo libanese alla piena applicazione degli accordi di Taif, compreso il disarmo di tutte le organizzazioni e milizie militari (se ne parla nel paragrafo 3, nel paragrafo 8 e, indirettamente, laddove impegna ad impedire ogni forma di ingresso di armi in Libano, nel paragrafo 14). La risoluzione n. 1701 invita poi, nel paragrafo 10, il Segretario generale dell'ONU a predisporre iniziative che possano concorrere, insieme al Governo libanese, ad una migliore applicazione degli accordi di Taif, ivi compreso il disarmo degli Hezbollah; decide il dispiegamento di una forza UNIFIL

per assistere il Governo libanese sulla base delle finalità e degli obiettivi della risoluzione, tra cui l'applicazione degli accordi di Taif, ivi compreso il disarmo delle forze e delle milizie; infine, definisce anche le prime regole di ingaggio, che non sono poi così generiche, perché il paragrafo 12 autorizza l'UNIFIL a intraprendere tutte le azioni necessarie nelle aree in cui le forze sono presenti e nella loro capacità ad assicurare che quest'area non sia utilizzata per operazioni ostili di nessun tipo, a resistere ai tentativi di impedirle con l'uso della forza di svolgere i suoi compiti come da mandato del Consiglio di sicurezza, nonché a proteggere tutte le forze delle Nazioni Unite, eccetera: mi sembra chiaro.

Si ribadisce insomma un punto che noi tutti, che ci occupiamo di questa materia da tempo, già conosciamo, cioè, la differenza fra un esercito tradizionale e i caschi blu: un esercito tradizionale spara per primo — o può sparare per primo — mentre i caschi blu non sparano mai per primi ma ciò non impedisce che possano sparare eventualmente per secondi, qualora questo fatto li metta nella condizione di difendersi o di dovere ricorrere all'uso delle armi anche per ottemperare agli obiettivi della risoluzione.

Questo è ciò che è scritto nel paragrafo 12. Quindi, francamente, penso che... (*Commenti*). Vorrei continuare il mio intervento con la stessa attenzione con cui hanno potuto parlare i colleghi Casini, Pisanu e Fini. Grazie.

Penso che molti dei dubbi siano ispirati da una prudenza giusta. Tutti dobbiamo avere prudenza poiché si mandano i nostri soldati ad agire in uno scacchiere difficile ma non è questa la prima missione di *peace keeping* o *peace making* che i soldati italiani sono chiamati a svolgere in un quadro di azione delle Nazioni Unite che, sulla base della risoluzione n. 1701, comincia ad essere sufficientemente chiaro e definito. Poi, ognuno può essere d'accordo o meno — questa è una valutazione politica — ma non si può dire che non è stato fatto uno sforzo di chiarezza, a partire da un dato che, forse, è stato un po' troppo sbrigativamente rimosso. Le Nazioni Unite

non intervengono in alcun paese in modo forzoso. Le Nazioni Unite intervengono in qualsiasi paese sulla base di una regola fondamentale per la vita delle stesse, cioè, il consenso dei paesi interessati. Quindi, è chiaro che quanto è scritto nella risoluzione n. 1701 è senza meno condiviso dal Governo libanese e dal Governo israeliano, altrimenti non sarebbe scritto.

La pretesa di scrivere qualsiasi cosa, indipendentemente dal consenso dei paesi in cui si interviene, francamente, mi pare un modo curioso di discutere perché significa non fare i conti con quello che è un vincolo — piaccia o non piaccia — dell'azione della comunità internazionale.

Quindi, sulla base di queste ragioni penso che si debba sostenere la proposta che il Governo avanza, una proposta non soltanto a tutela della piena sovranità del Libano. È infatti una proposta di intervento a tutela della sicurezza di Israele. Da questo punto di vista, varrebbe la pena di mettere fine a delle polemiche strumentali tra noi perché non c'è nessuno nel panorama politico italiano che non sia consapevole del fatto che l'esistenza e la sicurezza di Israele sono due aspetti assolutamente irrinunciabili senza la cui riaffermazione non c'è alcuna soluzione di pace nel Medio Oriente, né c'è possibilità di risoluzione della questione palestinese.

Per essere chiari ed espliciti, anche le polemiche nei confronti del ministro D'Alema mi sembrano, francamente, strumentali: sono andato a rileggermi tutte le dichiarazioni fatte dal ministro D'Alema in queste ultime settimane e tutte partono dalla richiesta della liberazione dei soldati israeliani rapiti e ribadiscono l'assoluta irrinunciabilità per la comunità internazionale alla sicurezza di Israele e alla certezza che quest'ultimo paese possa vivere in pace senza paura dei suoi vicini.

Pertanto, da questo punto di vista, non c'è alcuna ambiguità nell'atteggiamento del Governo italiano e della maggioranza che lo sostiene, così come non c'è alcun atteggiamento ambiguo dell'Italia. Non c'è neppure una sottovalutazione delle preoccupazioni, delle ansie, delle inquietudini che muovono l'opinione pubblica israel-

liana. C'è, però, contemporaneamente la consapevolezza che così come è irrinunciabile per la comunità internazionale il diritto per Israele ad esistere e ad essere al sicuro, quello stesso diritto di Israele — ad essere sicuro e ad esistere — non si realizzerà mai compiutamente se non viene data risoluzione alla questione palestinese.

Vorrei concludere su questo punto: è evidente che la vicenda libanese ci dimostra come la crisi in Medio Oriente si sia allargata. Giustamente, è stata richiamata dal presidente Casini la preoccupazione per cui, tra qualche settimana, potremmo trovarci di fronte ad un passaggio molto difficile del *dossier* iraniano che ci pone di fronte ad un problema « grande Medio Oriente » molto più ampio della sola questione israelo-palestinese. Tuttavia, è altrettanto evidente che la non risoluzione della questione palestinese sta diventando sempre di più un dato politico centrale, anche simbolico, nei rapporti tra Occidente ed Islam, nell'umore antioccidentale che matura nei paesi arabi e nelle società islamiche e nella acutizzazione della crisi. Quindi, riprendere un percorso che sia capace di affrontare questo nodo mi sembra un punto assolutamente essenziale.

Per questa ragione, anche se vi saranno tempi e modi per discutere di questo tema ulteriormente in Commissione esteri in occasioni successive, penso che dovremmo cominciare ad inserire questo tema nella nostra agenda, lavorando perché si possa arrivare presto a convocare una nuova Conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente quale sede nella quale cercare di portare a compimento un assetto politico che finalmente dia stabilità e sicurezza alla regione.

PRESIDENTE. Do ora la parola all'onorevole Maroni.

ROBERTO MARONI. Abbiamo accolto tutti con favore la convocazione delle Commissioni riunite e il coinvolgimento del Parlamento in questa crisi internazionale. Vorrei ringraziare i ministri che sono intervenuti oggi, tuttavia mi devo anche io

iscrivere, purtroppo, nella lista degli imbarazzati e dei delusi rispetto a ciò che abbiamo ascoltato. Il ministro D'Alema ci ha riportato notizie vecchie di ore - di giorni addirittura - e ha speso gran parte del suo intervento in una sorta di autodifesa rispetto a improvvidi atteggiamenti tenuti in questi giorni.

Il ministro Parisi ci ha raccontato del dolore di un padre che perde un figlio, ma nulla ci ha detto sui contenuti della missione. Ora, noi siamo chiamati ad un dibattito certamente importante ed interessante ma che rischia di essere senza senso, senza significato, anzi, addirittura controproducente per le aspettative che può dare e per le conseguenze che può avere.

Siamo chiamati a votare nel pomeriggio una risoluzione sul nostro intervento militare, senza sapere esattamente come e quando esso avverrà, quanto costerà e quanto durerà. Che cosa dovremmo votare? Non sappiamo nulla delle regole di ingaggio, mentre sappiamo bene cosa significhi e quali diverse conseguenze può avere, in una missione, un sistema di regole di ingaggio fatto in un certo modo piuttosto che in un altro. Di tutto questo non sappiamo nulla. Il ministro Parisi non ci ha fornito al riguardo alcuna informazione.

Il disarmo degli Hezbollah viene posto come condizione, io credo giustamente - condivido al riguardo l'intervento del collega Pisanu -, per l'adesione della Casa delle Libertà alla risoluzione. Noi oggi però siamo chiamati a votare una risoluzione senza sapere se, per quanto riguarda il disarmo degli Hezbollah, vale la tesi del ministro Rutelli, secondo il quale deve essere la forza di interposizione dell'ONU a farlo, quella del ministro D'Alema, secondo cui spetta all'esercito libanese e non alle Nazioni Unite, o quella dell'onorevole Diliberto, che considera Hezbollah una forza di liberazione che in quanto tale non vada addirittura disarmata. Quali di queste tre posizioni noi oggi votiamo? Cosa ha deciso il Governo questa mattina - se ha deciso qualche cosa - sul tema del disarmo degli Hezbollah?

Su questo punto non abbiamo avuto alcuna informazione. C'è stata questa mattina una riunione del Consiglio dei ministri, ma non sappiamo di cosa si sia parlato. Abbiamo letto le agenzie di stampa, ma ritengo che il Parlamento debba essere messo in condizione, avendo qui presenti due autorevoli ministri, di sapere se il Governo questa mattina abbia deliberato un atto formale, se abbia posto le condizioni che sono state in qualche modo enunciate dal ministro Parisi o se abbia lasciato all'indeterminatezza di una futura decisione dell'ONU la sorte che subiranno i nostri militari. In queste condizioni, mi chiedo cosa possa comportare votare oggi questa risoluzione. Se i nostri soldati si dovessero trovare di fronte a militanti di Hezbollah pronti a lanciare un razzo su Israele, cosa dovranno fare? Dovranno sparare? Non dovranno sparare? Dovranno girare gli occhi dall'altra parte? Dovranno consultare il manuale per vedere se si tratta di un intervento di *peace making*, *peace keeping* o di *peace enforcing*? Non mi pare serio decidere oggi in modo così indeterminato.

Se invece si tratta di un'adesione politica di carattere generale, è un altro conto. Possiamo anche essere d'accordo. Ma votare formalmente una risoluzione al buio, senza conoscerne minimamente i contenuti - non senza avere le garanzie, ma senza sapere neanche quali sono le condizioni con le quali i nostri soldati andranno in Libano -, mi pare francamente poco serio. Quanti soldati? Chi comanda? La Francia ha fatto o sta facendo marcia indietro. La Germania non parteciperà. I paesi della Lega Araba neppure. E quali sono i costi?

A tutte queste domande, legittime, che garantiscono la sicurezza dei nostri militari - non sono delle domande polemiche o retoriche, ma sono domande serie, volte a garantire la sicurezza e l'efficacia dell'intervento dei militari italiani -, non abbiamo avuto alcuna risposta. Mi spiace dirlo, ma sono molto deluso da questo dibattito e dall'intervento dei due ministri. Mi associo quindi, in conclusione, alla riserva espressa dagli altri colleghi della

Casa delle Libertà e penso - è mia opinione personale - che, se le risposte a tutte queste domande verranno fornite da qui a quando ci sarà la convocazione delle Commissioni, potremo in quella sede discutere di un voto unanime sulla risoluzione, anche con qualche modifica; altrimenti, credo che sarebbe più serio convocare le Commissioni, per riconvocarle quando il Governo sarà in grado di dare queste risposte.

PRESIDENTE. Do ora la parola all'onorevole Russo Spena.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Permettete-mi innanzitutto, colleghe e colleghi, di ricordare in questa importante sede istituzionale Angelo Frammartino, il nostro giovane compagno pacifista, cooperante, tragicamente ucciso a Gerusalemme. Credo infatti che egli non possa non far parte di questo nostro dibattito. Voglio ricordarlo con le sobrie ed incisive parole del padre: la morte di Angelo è frutto dell'odio che le guerre stanno alimentando, dei rancori e delle insicurezze che stanno creando in popoli che dovrebbero imparare a vivere in pace. Questo è il degrado prodotto da chi teorizza lo scontro di civiltà.

È morto Angelo. È morto Uri Grosman, come ricordava il ministro Parisi. Sono morti drammaticamente più bambini che militari, come ha detto Kofi Annan, a Beirut, come a Tiro, o ad Haifa, e centinaia di profughi rischiano di continuare a morire sulle bombe inesplose e sui campi minati, in riferimento ai quali l'ONU sta invano chiedendo le mappe. Vi è insomma - lo abbiamo visto anche nel dibattito di questa mattina - chi non ha compreso o non ha voluto comprendere la portata degli avvenimenti.

Giustamente il ministro D'Alema, di cui abbiamo condiviso iniziative, analisi, comportamenti, accenti, in diverse interviste ha detto in questi giorni dalle macerie di Beirut: venite qui a vedere per valutare. Tutto ciò alimenta solo l'insicurezza di Israele, non la sua sicurezza, che mai più potrà essere affidata alla presunta invin-

cibilità di un esercito o ad una politica miope di Bush o dei *neocon*, che confondono ancora, lo abbiamo visto negli interventi di ieri, movimenti sciiti con quelli sunniti, il rapporto fra sciiti e cristiano-maroniti in Libano, e che ossessivamente appiattiscono - lo abbiamo sentito anche in questo dibattito - la visione del Medio Oriente sulla cosiddetta rete di Al Qaeda.

Non voglio qui ritornare su argomenti che abbiamo discusso mille volte ed ai quali ha fatto riferimento anche il ministro degli affari esteri: Hamas non è Al Qaeda, per quanto non se ne condividano azione, strategia e pensiero; gli Hezbollah, ugualmente, non sono Al Qaeda, ma piaccia o no, anche a causa delle guerre, sono partiti politici nazionalisti, fortemente presenti nel loro paese e nei Governi, legittimati dal voto, e segmenti dello Stato sociale. E la diplomazia, la politica internazionale - che dovrebbe di nuovo avere spazio nei nostri dibattiti - da sempre impone che i ministri legittimamente eletti vanno incontrati. È quindi una sciocchezza, una superficialità dire: disarmiamo i terroristi come regola di ingaggio. La riflessione e l'azione devono essere ben più complesse.

Il Governo italiano - questo è il primo punto che vorrei sottolineare - sta agendo con intelligenza e determinazione, nel tentativo di comprendere la realtà. L'Italia sta assumendo un ruolo decisivo, perseguendo finalmente di nuovo - vorrei sottolinearlo, colleghe e colleghi - quella che è stata la vocazione delle sue grandi forze popolari, cattoliche, laiche, comuniste, di cerniera euromediterranea. Non possiamo dimenticare che in questa fase l'Italia sta assumendo di nuovo un forte ruolo euromediterraneo.

Ciò è tanto più importante - questo è il secondo aspetto politico che vorrei valutare - nel momento in cui anche negli Stati Uniti - basta leggere in questi giorni la stampa statunitense - si discute l'intera politica americana in Medio Oriente, alla luce dei fallimenti USA in Iraq, in Afghanistan e nello stesso Libano. Sono i principi fondamentali della politica estera di Bush ad essere in crisi. Certo, lo diciamo

con prudenza, ma la politica ha il dovere di scavare, di ricercare. Qui comincia ad essere in crisi l'unilateralismo; comincia ad essere in crisi la lotta al terrorismo basata sulla guerra preventiva globale. Forse è troppo ottimistico dirlo, ma noi dobbiamo poter esprimere una speranza, noi che fra i primi abbiamo peraltro chiesto che il cessate il fuoco in Libano fosse accompagnato da una forza di interposizione di caschi blu, proiezione diretta delle Nazioni Unite. Sconfitta quindi dell'unilateralismo ed assunzione forte di responsabilità dopo 15 anni in cui le Nazioni Unite erano state in qualche modo mutilate, zittite, costrette al silenzio.

Non dimentichiamo - terzo punto che voglio evidenziare - che per la prima volta, pur con le difficoltà che caratterizzano oggi il dibattito in Francia e con quelle psicologiche e politiche che si rilevano nel dibattito in Germania, comincia a riaffermarsi una presenza europea e a delinearsi un profilo, un'identità, una soggettività politica europea. Insomma, sono passati pochi mesi, due anni, ma quanto è lontano storicamente il periodo in cui Rumsfeld, arrivando a Varsavia, contrapponeva la nuova Europa alla vecchia Europa, quella basata sulla Francia, sulla Germania, eccetera!

Certo, si tratta di una missione pericolosa, ma è anche una missione ONU, che non delega il suo compito a nessun altro esercito, non lo delega alla NATO, apre una strada nuova. Questo è l'unico motivo per cui possiamo dire che si tratta di un corpo militare ammissibile anche per noi pacifisti, perché non avalla *ex post* un'aggressione, ma tenta di fermare un conflitto che rischia di diventare sempre più aspro.

In questo senso, credo che le regole di ingaggio verranno da noi valutate dopo l'interpretazione che ne darà la risoluzione delle Nazioni Unite; si tratta di interpretare l'espressione «interposizione attiva», che già fa parte della risoluzione: essa non significa procedere al disarmo degli Hezbollah oppure costituire esclusivamente una forza incapace di azione, ma significa assicurare un'interposizione autorevole delle Nazioni Unite, con 15 mila

persone presenti sul campo. Forse, anche gli ex ministri Fini e Pisanu dovrebbero convenire sul fatto che l'autorevolezza di un forte dispiegamento di migliaia di soldati di forze multinazionali, delle Nazioni Unite, vale molto di più, probabilmente, di una regola di ingaggio militare.

Noi del gruppo di Rifondazione comunista siamo favorevoli - anche se certamente attenti - a questa missione. Mi pare che gli accenti che ho sentito, anche in questo dibattito, da parte di qualche esponente importante e rilevante della destra, che hanno rilevato che la missione potrebbe essere anche mediata, perché deve superare difficoltà interne alla sinistra radicale, questa volta veramente non colgano assolutamente nel segno. Si tratta, anzi, di una missione che salutiamo con piacere, perché qualche buon frutto già si vede e perché - permettetemi un'ultima osservazione - il Medio Oriente ha abituato chi lo conosce agli effetti «domino». Diceva sant'Agostino: *a malo bonum*. Sto pensando al Governo di unità nazionale, con la relativa tregua unilaterale, che si sta costruendo in Palestina. Abu Mazen e Haniyeh hanno affermato questa mattina che ritengono che un nuovo Governo guidato da Al-Masri riuscirà a conquistare la fiducia dell'Unione europea e, forse, anche degli Stati Uniti. Quando in Medio Oriente si mettono in moto dei percorsi e dei progetti, questi, in qualche modo, assumono una dimensione più vasta di quella che può sembrare inizialmente.

Per esempio, credo che la questione palestinese potrà e dovrà diventare centrale, per quanto ci riguarda, così come si potrà discutere nuovamente della questione del Golan, delle fattorie di Sheba'a, nonché dell'enclave alle pendici del monte Hermon, occupata nel 1967.

Insomma, il nostro parere convintamente favorevole alla missione dell'ONU si richiama alla necessità che le Nazioni Unite diventino centrali nel governo globale, in questa fase e in questo contesto storico, che si riaffermi la centralità dell'Europa e che si sostenga la politica estera italiana euromediterranea, in alternativa alla politica estera del Governo Berlusconi,

soggetta alla guerra preventiva globale e che, quindi, abbiamo giudicato molto negativamente, soprattutto relativamente allo scacchiere mediorientale. Quindi, siamo coscienti delle difficoltà, ma molto impegnati per un esito positivo.

PRESIDENTE. La senatrice Palermi ha facoltà di parlare per sei minuti.

MANUELA PALERMI. Voglio ringraziare il ministro D'Alema e il ministro Parisi non solo per le comunicazioni di questa mattina, ma anche per il lavoro che stanno svolgendo. Mi pare che si tratti di un lavoro prezioso, importante e di valore, di cui dobbiamo dare atto ad entrambi.

Condivido tale lavoro così come condivido la risoluzione dell'ONU, che non è esaustiva, come hanno detto i colleghi dell'opposizione. Su questo non c'è dubbio: vale anche per noi. Ritengo, però, che essa vada apprezzata per l'equilibrio e, se mi si consente, anche per la saggezza con cui si inserisce e tenta la gestione di una questione complicatissima e difficilissima.

Voglio portare al ministro D'Alema la solidarietà piena rispetto agli attacchi strumentali e ridicoli di cui è stato vittima. Conosco abbastanza bene la realtà del Libano, perché mi capita di andarci quasi ogni anno. Ci vado per l'anniversario della strage di Sabra e Shatila. Molti di voi lo sanno, ma lo dico per chi non lo sa. Sabra e Shatila ricadono in un municipio che si chiama Gobeiri. Tale municipio è governato da un sindaco Hezbollah. Faccio questo esempio per dire che è difficilissimo andare in Libano e non incontrare Hezbollah, basta immaginare una visita a Sabra e Shatila senza il sindaco, che fa parte della visita stessa. La realtà degli Hezbollah è qualcosa di complicato, variegato, che non si esaurisce nell'iscrizione nella lista dei gruppi terroristici. È qualcosa di molto più complesso. A Gobeiri, per esempio, c'è la sanità pubblica gratuita, la scuola pubblica gratuita. Altrove, però, hanno compiuto azioni assolutamente condannabili. Dovrebbe essere nostro compito, nel tentativo di accompagnare il Governo e l'ONU in questa com-

plicatissima vicenda, capire cosa succede in quei luoghi, fare distinzioni e vedere la negatività, ma anche dove si può agire.

Credo che questa missione abbia un grande valore. Non trascurò e non sottovaluto, anche perché altri anni di Governo e altre missioni hanno causato in me un forte senso di indignazione e di umiliazione, il ruolo di primo piano che l'Italia sta giocando. Già il successo del cessate il fuoco, se posso parlare con parole semplici, non era per me assolutamente scontato. Non ero convinta che potesse succedere una cosa del genere. Si era scatenata una guerra talmente terribile e spaventosa... Chi di noi può dimenticare la strage dei bambini che è stata chiamata la « strage degli innocenti »? Chi di noi può dimenticare le migliaia e migliaia di profughi, che abbiamo visto allontanarsi e scappare?

Insomma, aver raggiunto il cessate il fuoco è un primo risultato, che si incassa con soddisfazione. È un primo passo, ce l'abbiamo fatta. È per questo che dico che il Governo Prodi e, in particolare, i due ministri interessati devono poter contare non soltanto sul consenso, ma anche sul sostegno del Parlamento. Quindi, c'è bisogno che oggi le Commissioni riunite si esprimano e, invece di arrampicarsi sugli specchi, come è capitato in qualche intervento, indichino cosa ne pensano, assumendosene la responsabilità.

Oggi ci avete dato le informazioni che potevate, trattandosi di questioni che vanno concordate a livello ONU. Sono convinta che ci terrete costantemente informati di una vicenda tuttora *in itinere*. Per quanto riguarda i Verdi e i Comunisti italiani del Senato, avete il pieno consenso e il più forte sostegno.

PRESIDENTE. L'onorevole De Zulueta ha facoltà di parlare per tre minuti.

TANA DE ZULUETA. Anche io ringrazio il Governo per averci puntualmente convocato e, a differenza dell'onorevole Casini, non considero che sia stato un atto troppo tempestivo. Come parlamentare, non considero mai nel torto un Governo

che si confronta con il proprio Parlamento su una questione di tale gravità.

Temo, però, che - considerato che le deliberazioni che assumerà il Parlamento in questa fase saranno necessariamente un po' generiche - vi sia la tentazione di utilizzare questo spazio politico per sbandierare posizioni che hanno poco a che vedere, nello specifico, con la risoluzione e con il drammatico *impasse* creato nel Libano, ma che hanno abbastanza a che fare con le singole ragioni di parte.

Votando la risoluzione che i rappresentanti di gruppo hanno predisposto, vorremmo sostenere una forza di pace, una forza di *peace keeping*: non è una forza di *peace enforcement*, non potrebbe esserlo. La bozza di risoluzione è molto chiara su questo punto: assecondiamo le forze armate libanesi. Il fatto che esse in questo momento siano di un'estrema fragilità non toglie importanza alla missione, ma naturalmente la rende delicata e molto impegnativa.

Vorrei dire due parole - perché so che ho pochissimo tempo - su un tema che non è stato toccato dal Governo. La guerra in Libano ha creato un disastro ambientale di dimensioni enormi, che lambisce non solo l'intera costa libanese, ma anche quella della Siria e di altri paesi del Mediterraneo. L'Italia ha già impegnato e credo siano già attive sulla costa della Siria forze della marina militare. Credo che questo sostegno al progetto UNEP di recupero ambientale faccia parte di un'azione umanitaria sulla quale avrei voluto sentire qualche dettaglio in più.

Infine, vorrei soffermarmi sul contesto diplomatico. Credo sia molto importante ricordare che il Libano è incastrato all'interno della Siria. In queste ore, vi è stato un irrigidimento delle posizioni siriane. Ritengo che, un pieno consenso e una condivisione della nostra presenza da parte della Siria sia una condizione necessaria per un processo di pace efficace, come auspicato dal Governo.

PRESIDENTE. Do ora la parola all'onorevole Cioffi.

SANDRA CIOFFI. Innanzitutto, vorrei sottolineare non solo la tempestività con cui il Governo ci ha convocato, ma anche e soprattutto le parole, vere e non ambigue, contenute nelle relazioni dei ministri D'Alema e Parisi. Da queste parole ricaviamo che certamente si tratta di una missione rischiosa, ma assolutamente doverosa. Riteniamo che questa missione, pur con tutti i rischi che certamente comporta, attribuisca ancora una volta un ruolo all'Italia, quel ruolo che il nostro paese ha conquistato in questo conflitto, grazie anche al lavoro svolto dal nostro Governo per dare soluzione al problema della guerra in Medio Oriente. Mi riferisco al conflitto tra Libano e Israele unitamente al problema tra Israele e Palestina. È importante che la nostra missione abbia successo, perché potrà essere un importante segnale per la soluzione di questo conflitto.

Certamente, a proposito del rischio, dobbiamo riflettere sulla questione delle regole di ingaggio, ma ancora di più ci preoccupa il problema della catena di comando. Sappiamo tutti che l'ONU ha una burocrazia abbastanza appesantita. Il successo della missione guidata dal generale Angioni, che ebbe un comando diretto italiano, fu determinato anche dalla rapidità nell'eseguire i comandi. Pertanto, la questione della catena di comando, a nostro avviso, è prioritaria.

Dato che ho pochissimo tempo ancora a disposizione, vorrei soffermarmi sulla questione, richiamata dalla collega Tana De Zulueta, concernente l'emergenza umanitaria. L'Italia ha dimostrato - ringraziamo il nostro Governo per questo - di essere tra i primi paesi ad accorrere. Ci sono 500 mila sfollati, vi è un'emergenza sanitaria molto forte, vi è un problema di ricostruzione del paese. Credo che, oltre alla questione della missione, si debba tener conto particolarmente anche di ciò. Nel momento in cui si riuscirà a creare maggiore serenità nell'ambito di questo paese così martoriato, si potrà pervenire ad una maggiore serenità anche tra i due popoli. Credo, inoltre, che sia molto importante e significativo che l'esercito liba-

nese sia andato nel sud del Libano: significa che si sta aiutando ad affermare la democrazia in questo paese.

Concludendo, auspico che il ruolo del nostro paese, dal punto di vista internazionale, continui a dispiegarsi nella stessa maniera non solo nei rapporti multilaterali, ma anche in quelli bilaterali, così come è stato in quest'ultimo periodo.

PRESIDENTE. Do la parola al senatore Barbato.

TOMMASO BARBATO. Cercherò di recuperare il tempo utilizzato dalla mia collega Cioffi e, pertanto, il mio intervento sarà ermetico.

Noi del gruppo Popolari-Udeur siamo favorevoli ad una missione sotto l'egida dell'ONU. Siamo anche consapevoli che non sarà una passeggiata, come abbiamo più volte rimarcato. È una missione rischiosa e difficile, ma doverosa. È un intervento militare a tutti gli effetti e sappiamo che le armi non potranno essere la soluzione, per la quale è, invece, necessaria una forte iniziativa politica. Il nostro « sì » all'iniziativa militare nasce dalla consapevolezza che, senza una forte spinta dei Governi sul piano politico, non si potrà sperare di bloccare la crisi. Anzi, i rischi di allargamento saranno sempre maggiori.

In merito al « come », è la politica che deve avere un ruolo determinante e chiaro. Non possiamo ritrovarci tra due fuochi senza certezze, soprattutto per la sicurezza dei nostri uomini.

Penso che il ministro D'Alema, che ringrazio per la sua esaustiva relazione, così come il ministro Parisi, non abbia assolutamente bisogno della mia difesa. In questi giorni c'è stata una polemica esagerata sul cosiddetto « braccetto ». Ritengo che quando una nazione assume il ruolo di paciere, si debba andare da qualsiasi parte e vadano presi a braccetto tutti; quindi, il ministro D'Alema ha fatto bene.

PRESIDENTE. Do la parola al senatore Tonini.

GIORGIO TONINI. Intervengo solo per esprimere, a nome del Gruppo per le Autonomie, il sostegno al Governo per la decisione assunta oggi in Consiglio dei ministri. Vorrei sottolineare la larga condivisione che ha attraversato quest'aula circa le difficoltà ed i rischi della missione alla quale ci accingiamo a partecipare. Credo che la contraddizione esposta dal ministro Parisi tra il carattere doveroso e la difficoltà della missione sia un tema condiviso da tutti e ritengo che sarebbe importante per il nostro Paese che questo passaggio parlamentare fosse vissuto con onestà intellettuale da parte di tutti.

Sarebbe bene evitare di immiserire il passaggio drammatico di fronte al quale ci troviamo (non esito ad utilizzare questo aggettivo: siamo di fronte ad un passaggio drammatico, anche per il nostro Paese) in una piccola polemica domestica. È del tutto evidente la legittimità, ex articolo 11 della Costituzione, della missione. È evidente il carattere doveroso di questa missione, in quanto è parte di quella risoluzione delle Nazioni Unite che, tuttavia, con la sua ambiguità, ha ottenuto il grande e straordinario risultato di fermare la guerra in questo momento. Naturalmente, è sotto gli occhi di tutti la difficoltà della missione, una difficoltà che in questo momento credo avvertano innanzitutto gli alti gradi militari nel nostro paese, perché sentono che ben poco del successo possibile di questa missione dipende dallo strumento militare.

È del tutto evidente che il carattere di difficoltà della missione sta nel fatto che il successo militare dipende dal successo politico dello scenario e tutti sappiamo come lo scenario politico mediorientale sia tale da scoraggiare le speranze di successo. Tuttavia, sappiamo che non possiamo cancellare dallo scenario politico italiano questa nostra responsabilità. Come diceva prima l'onorevole Fassino, lo scenario mediorientale è cruciale rispetto al quadro internazionale e alle speranze di pace a livello internazionale.

Credo, dunque, che dobbiamo accingerci ad affrontare tale passaggio con questa consapevolezza. È chiaro cosa ci

viene chiesto. Il Governo, in questo momento, deve testare se la decisione che ha assunto di dire « sì » — sia pure un « sì » condizionato da fattori tecnici che dovranno essere valutati fino in fondo — alle Nazioni Unite sia condiviso dall'intero schieramento parlamentare oppure se trovi soltanto nella maggioranza il suo riferimento. Credo sarebbe importante per la politica italiana se riuscissimo a dimostrare compattezza e serietà, proprio di fronte alla drammaticità di un passaggio come questo.

PRESIDENTE. L'onorevole Mellano ha facoltà di intervenire per un minuto.

BRUNO MELLANO. A nome de La Rosa nel Pugno è già intervenuto il collega Giovanni Crema, facendo un intervento che condivido a pieno. Ho chiesto di poter intervenire per portare una piccola...

PRESIDENTE. Le ricordo che proprio per tale motivo ha un minuto a disposizione.

BRUNO MELLANO. Sento doveroso sottolineare, dai banchi della maggioranza di questo Governo, alcuni aspetti lacunosi dell'intervento del ministro degli esteri. Credo sia giusto affermare che la relazione del ministro D'Alema, per molti aspetti condivisibile, abbia trascurato il ruolo di Iran e Siria in un conflitto che è stato una guerra per procura giocata sulle spalle del Libano e in terra libanese. Di questo, il ministro D'Alema non ha fatto parola.

Non ha fatto parola neanche della novità di questo conflitto. Per la prima volta, non è in causa la sicurezza di Israele, ma l'esistenza stessa dello Stato democratico di Israele. Propongo al Governo un'iniziativa politica che da anni Marco Pannella — col partito radicale transnazionale — pone all'attenzione della classe politica europea: Israele nell'Unione europea come soluzione per un'Europa che non sia l'Europa delle patrie, ma una grande patria europea e per un Israele che non si arroccchi sulla difesa di uno Stato nazionale, difesa alta, nobile, ma che, nel

lungo periodo, rischia di essere perdente; Israele nell'Unione europea, ministro D'Alema, come offerta di lavoro politico immediato, in alternativa magari ad una nuova conferenza, che ha già visto i suoi effetti.

PRESIDENTE. L'onorevole Galante ha tre minuti a disposizione.

SEVERINO GALANTE. Signor presidente, non contesto le sue decisioni, tuttavia sappia che rappresento un gruppo presente con la definizione « Comunisti italiani » soltanto alla Camera. Pertanto, considerate le sue osservazioni iniziali, mi spetterebbero sei minuti.

PRESIDENTE. Benissimo, allora sono sei. Lei ha ragione, mi scusi.

SEVERINO GALANTE. Le analisi dei ministri degli esteri e della difesa e le conseguenti proposte politiche operative dal punto di vista della mia formazione politica sono ragionevoli e realistiche e, per questo motivo, condivisibili. Esse si fondano su alcuni precisi assunti esposti con nettezza dagli onorevoli D'Alema e Parisi, sicché mi risultano — lo dico con chiarezza — incomprensibili i dubbi di qualche collega.

L'Italia invia in Libano un suo contingente militare, conformemente al mandato ONU, per tre precisi scopi elencati con chiarezza nel paragrafo 11 della risoluzione: garantire le popolazioni civili sia libanesi sia israeliane; dividere i contendenti, avendone ben chiare le rispettive responsabilità nella crisi; ripristinare e garantire la sovranità dello Stato libanese.

Questi, in sintesi, sono gli obiettivi scritti che non possono essere lasciati alle interpretazioni di chicchessia e che sono ben diversi dalle richieste (l'espressione è questa), pure scritte, rivolte al Governo del Libano e, quindi, di sua prioritaria competenza.

Noi andiamo verso una situazione difficile, colleghi, proprio per questo intreccio di problemi; è molto rischiosa, ma per fini pacifici ed umanitari: non per fare la

guerra a qualcuno (l'hanno detto chiaramente i ministri), ma per garantire tutti. Ci andiamo, in particolare, per contribuire a sanare i disastri di ogni tipo prodotti dall'attacco di Israele al Libano, ma avendo di fronte una prospettiva più ampia sia sotto il profilo geopolitico sia sotto quello storico.

L'attacco di Israele al Libano, non va dimenticato (la stampa americana lo sta evidenziando), pianificato molti mesi fa, in accordo con il Governo degli Stati Uniti, non ha dato i risultati sperati, anzi. Il nuovo Medio Oriente che si profila è assai diverso da quello progettato e questo risultato dovrebbe suggerire qualcosa a molti, in particolare, su un tema.

Qualcuno ha detto che la questione palestinese è il cuore; forse, è il cuore della situazione un po' spostato. Se la guerra di Israele contro il Libano e contro Hezbollah voleva essere la prova generale per attaccare questo cuore, per una guerra contro l'Iran, è da auspicare che questo fallimento strategico faccia riflettere i vertici statunitensi e li induca a privilegiare gli strumenti della diplomazia rispetto a quelli bellici.

In ogni caso, ministro D'Alema, questo è il compito politico fondamentale che l'Italia dovrebbe perseguire: contribuire, come lei ha detto, a soluzioni politiche del poliedro di crisi che occupa l'area compresa tra l'Italia e il Mediterraneo, per motivi umanitari sicuramente, ma anche per impedire che l'illusione della soluzione militare dilati ulteriormente la crisi, fino ad includere parti crescenti del mare nostro, là dove si giocano la sicurezza ed il futuro del nostro Paese.

La partecipazione di un significativo contingente di forze armate italiane alla forza di interposizione dell'ONU dovrebbe — deve, per noi — essere funzionale a questo obiettivo politico che costituisce un interesse vitale per l'Italia. Ma proprio perché la crisi libanese è parte di un più ampio sistema di crisi, l'Italia deve fare leva sul proprio contributo militare alla forza di interposizione per rilanciare la necessità di dare soluzione ai nodi fondamentali e, primo fra tutti, a quello pale-

stinese. Concordo, quindi, fino in fondo con le riflessioni del ministro D'Alema e sull'intreccio che egli poneva tra questione libanese, questione palestinese e, più in generale, questione mediorientale.

Anziché estendere alla Siria e all'Iran la fallimentare logica muscolare applicata dagli Stati Uniti all'Afghanistan e all'Iraq, bisogna invertire la tendenza in atto, impegnando ogni energia internazionale a dare soluzioni politiche alle molteplici e complesse tensioni che confluiscono nel Medio Oriente. Vorrei richiamare l'attenzione su alcuni aspetti che non sono stati ricordati, ma che sono centrali per l'insieme di questi problemi: Pakistan e Arabia Saudita, i principali alleati degli Stati Uniti in tutta l'area mediorientale, sono autentici motori di fondamentalismo religioso e di destabilizzazione geopolitica, non meno dell'Iran. Bisognerà, quindi, prima o poi cominciare a porre e a porsi il problema che essi costituiscono e che va affrontato con idonei strumenti, nessuno dei quali può essere bellico.

Non sfuggono ovviamente la complessità e la difficoltà del compito che affidiamo ai nostri soldati.

Perciò, condivido fino in fondo, presidente, i dubbi e le perplessità, i quesiti che sono stati posti in questi giorni dagli esperti e che sono stati pubblicati sulla stampa. Concludo con questo argomento, presidente, perché può essere utile per chiarire la nostra posizione. Nel merito — è stato già detto, ma lo ricordo —, formulo la seguente domanda: se Hezbollah rinnovasse forme di attacco ad Israele, provocandone le reazioni, per esempio nella forma di rapimenti di soldati, questo sarebbe già un giustificato motivo di intervento? E come? Seconda domanda: il Governo israeliano riconferma la propria volontà di assassinare comunque e ovunque i *leader* di Hezbollah che riuscirà ad individuare; atti siffatti costituirebbero o no giustificati motivi di intervento da parte della forza di interposizione? E di quale tipo di intervento? Per noi è evidente che la decisione relativa alla missione italiana